

«PROFUGO PIÙ, PROFUGO MENO» - II

# UN PAESE chiamato Gheddafi

di Gianna Preda

**M**ERCOLEDÌ scorso, circa quattromila profughi dalla Libia, uomini e donne, vecchi e bambini, dopo una manifestazione di protesta in piazza dell'Esedra, sono sfilati per le vie di Roma per far capire le loro condizioni e per « farsi sentire ». Ma poiché non hanno sfasciato macchine e vetrine, non hanno « imbrattato di giallo il poliziotto », non hanno fatto reclami e urla per motivi sindacali, non hanno vituperato e aggredito le Forze dell'ordine, non hanno usato i bambini come mezzi di occupazione di suolo pubblico o di edifici pubblici e privati, non hanno imprecato nel nome di qualche mito politico di sinistra, la loro protesta è caduta nel vuoto, senza fragore, senza echi. Come una foglia risucchiata lentamente dalle acque di una palude. E benché alcuni dei profughi abbiano denunciato fatti e situazioni che era impossibile non « sentire », nessuno li ha sentiti.

In quello stesso giorno la Camera approvava la conversione in legge del decreto del 28 agosto, relativo alle « provvidenze » ai profughi di Libia: un decreto che in effetti, come vedremo, provvede soltanto sulla carta e serve unicamente a stabilire alcune definitive limitazioni delle leggi precedenti, che regolavano la vita di altri profughi e il loro « reinserimento » nella vita nazionale.

La manifestazione perciò è servita soltanto ad alimentare ancora per un poco, le speranze di quei profughi i quali credono che l'Italia, questa entità misteriosa e (da loro) ancora amata, non possa non

prendere atto della loro tragedia, o trattarla come se fosse soltanto « un caso ». D'altro canto, anche Aldomoro Gheddafi, come ormai viene chiamato fra i nostri connazionali il Ministro degli Esteri, aveva provveduto con alcune decine di parole (poiché le parole sono il solo nutrimento delle illusioni e delle disperazioni di tanti abitatori della Repubblica Italiana, fondata sul lavoro e sulla giustizia) a dare assicurazioni sulla buona volontà dei governanti.

Difatti, all'avvocato Mirko Tremaglia, segretario generale del « Comitato Tricolore degli italiani nel mondo », Aldomoro Gheddafi, così aveva scritto, in data 14 agosto 1970:

« Signor Segretario Generale,

nel prendere atto di quanto comunicato con la Sua lettera in data 22 luglio 1970, diretta al Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, Le assicuro che sono state adottate tutte le possibili misure intese a tutelare i nostri connazionali rimpatrianti dalla Libia e che in favore dei predetti sono allo studio varie forme di provvidenze nel quadro del loro reinserimento nella vita produttiva del Paese.

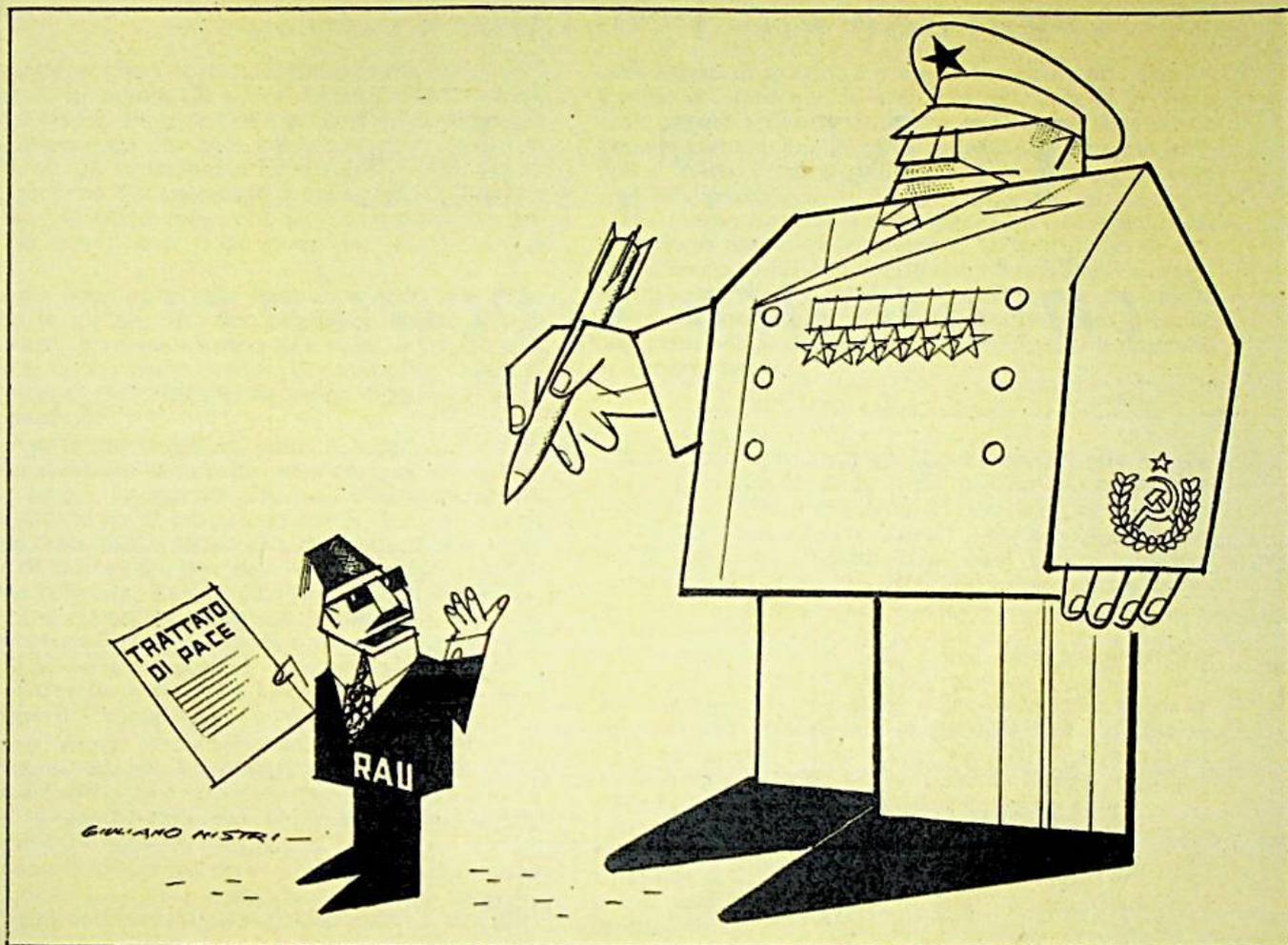
« Voglia gradire, Signor Segretario Generale, i miei migliori saluti ».

ALDO MORO

Soltanto chi non ha vissuto in Italia in questi anni, soltanto chi ha vissuto all'estero in una comunità che rappresentava, nello spirito e nel modo di operare, una Italia che non esiste più, poteva dar credito ad



I GIRASOLI



— Devo firmare: prestami la penna!

assicurazioni formalmente tanto confortanti e solidali. Ma poi son venuti i giorni della verità e si sono verificati i fatti che dovevano far parte (e ancora faranno parte e sempre faranno parte, fino « a consumazione » dei profughi) dell'altra facciata del problema.

\* \* \*

Per raccontare i mille e mille episodi « patiti » dai profughi non basterebbe un volume. Perché è vero che ancora, almeno fino a quando arriverà l'ultima scadenza concessa, migliaia di essi vivono in pensioni, in diverse parti d'Italia. E anche vero che il Governo sborsa, per questi « clienti » straordinari, somme che vanno dalle seimila alle tremila lire per ogni persona. Ma nella gran maggioranza si tratta di pensioni dove i profughi vengono trattati come « internati », vengono sfamati con cibi da cani, o addirittura si vedono rifiutare il cibo. In moltissimi di questi bei « rifugi » pagati fior di quattrini, i profughi non hanno il minimo conforto e quel poco che vien loro concesso, come se fossero evasi dal carcere, o criminali, o intrusi, finirà il giorno in cui lo Stato cesserà i rapporti con le pensioni « convenzionate ». I proprietari di alcune di esse, dove si svolge lo smistamento dei profughi verso altre pensioni, pare che non versino nemmeno l'intera somma che percepiscono dallo Stato. C'è, insomma, il « subappalto » del profugo: un modo come un altro per speculare sulla pelle di questi sventurati. Ma son cose che pare non si debbano insinuare. E i profughi, che conoscono queste cose finiscono col tacere, oppressi come sono da molti timori, da molte sollecitazioni a non « crear grane ».

Per cui è poco probabile che si conosceranno mai le ragioni dell'improvviso « allontanamento » di un ragioniere della Prefettura di Roma, preposto a una pensione. Forse è andato in vacanza. Forse ha l'influenza. Forse non esiste nemmeno, anche se esiste.

Una volta cacciati dalle pensioni, i profughi senza case raggiungeranno i loro « colleghi » nei campi. Si è potuto accertare, per esempio, che nei cosiddetti « centri di raccolta » e nei « campi profughi » non si rispettano nemmeno le più elementari norme igieniche, soprattutto nei confronti dei bambini e dei neonati. A parte la promiscuità, infatti, nessuno ha provveduto al loro nutrimento. Così, i neonati, se hanno fame e non hanno il latte materno, dovrebbero nutrirsi di pasta e fagioli. Che è roba che ingrassa, ma un pochino indigesta. E se i profughi si sentono male, non sanno dove andare. Perché è vero che a Roma, per esempio, potrebbero recarsi in un ospedale « convenzionato » allo scopo; ma chi conosce le difficoltà e l'impossibilità di farsi ricoverare e curare decentemente negli ospedali italiani e romani, può capire le condizioni dei profughi malati.

A loro provvedono, a Roma, alcuni medici volontari. Corre voce che si tratti di biechi fascisti. Ma d'altro canto, poiché le « provvidenze » statali prevedono soltanto le cure delle malattie « professionali », ai profughi non restano molte scelte, anche se non sono « orientati a destra ».

E poi, questi profughi, nella maggioranza sono ancora in attesa dei loro bagagli, ammassati a Napoli, a Livorno o altrove. Se arrivano, possono essere sconquassati. E possono anche non arrivare. Perché sono scomparsi, chissà come e chissà perché. Oppure per-

ché aspettano che i loro proprietari abbiano tutti i documenti in regola. E per i documenti si devono fare chilometri, in città che i profughi non conoscono, attraverso vie che non conoscono, da un ufficio all'altro, da un funzionario all'altro. E molti funzionari si seccano e rispondono a muso duro. Sarebbe quasi meglio, certe volte, che non rispondessero per niente. E difatti non rispondono per niente, molte volte.

Soltanto pochi profughi hanno trovato una sistemazione. In alcune città non ottengono lavoro se non hanno casa; e se non hanno una casa, e perciò una residenza, non trovano lavoro. Ci sono proprietari di case o negozi che rifiutano di avere dipendenti e inquilini profughi.

E se i profughi muoiono, come è accaduto, i familiari non riescono nemmeno ad avere, da certe Prefetture, notizie in merito alla possibile reversibilità della liquidazione di cinquecentomila lire *pro-capite*, concessa dallo Stato. Molti vivi, del resto, quel mezzo milione di elemosina, pur non essendo affatto ricchi, lo hanno rifiutato. Perché chi prende quei soldi non ha diritto a rimanere alloggiato in pensione e a nessun altro tipo di assistenza. E i vivi, se vogliono recuperare le loro masserizie, sono spesso costretti a pagare i trasporti di tasca loro, anche se le « leggi straordinarie » prevedono che sia lo Stato a pagare.

Ci sono vecchi che, nei campi o nelle pensioni, aspettano di morire; i familiari raccontano loro che tutto andrà bene, che tutto sta per risolversi. Fanno così, tanto perché muoiano in pace. In pace anche con la « madre-patria », magari.

E ci sono bambini denutriti e malati. Ma non sono indiani; perciò, tirino a campare. E quando vengono raccolti dai soliti « fascisti » in una colonia del MSI (come è accaduto in agosto nei pressi di Terracina), vengono un pochino schifati. Infatti, quando l'assistente di quella colonia ha chiesto a Aldomoro Gheddafi di andare a vedere quei figli di profughi, Aldomoro Gheddafi si è rifiutato. Forse perché è sensibile e soffre se vede i piccoli italiani. A meno che egli non li consideri come li considera il colonnello Gheddafi: piccole e fatali metastasi del « cancro italiano ».

Questi profughi si muovono e peregrinano fra nugoli di funzionari e di privati che, in genere e come minimo, borbottano che tutta questa storia è una bella rottura di scatole. Così, molti profughi non si muovono affatto. Aspettano. Che cosa aspettino, non si capisce bene, ma non certo il risarcimento dei danni. Perché nell'ultimo decreto del Senato non se ne parla nemmeno. Però, nel decreto, per la prima volta e nel confronto dei profughi di tutti i Paesi, si parla di assistenza non più illimitata. Per cui, all'ora « X » del giorno « X », un profugo, uomo o donna, vecchio o bambino, malato o sano, speranzoso o disperato,

sarà libero di andare a crepare in mezzo alla strada. Perché lo Stato non lo assisterà più. Perché lo Stato deve pagare i ricatti sindacali, le riforme sbagliate e demagogiche, e anche gli intrallazzatori e i servi infedeli e inetti, e tutto quello che gira intorno ad esso e ai suoi partiti.

Il « tempo limitato » di assistenza è ora legge. Così il profugo diventerà veramente libero: anche di morire d'inedia; anche di uscire dall'elenco degli « *incensurati* », anche di imprecare. Naturalmente, se imprecherà stando « a sinistra », lo ascolteranno, purché non pretenda aiuti; se invece imprecherà « a destra », lo denigreranno.

\* \* \*

Sono tutti vani tutti gli appelli rivolti alle « autorità ». Essi sprofondano nella melma di una indifferenza che è il frutto marcio di una politica elusiva e cinica, distensiva e arrendevole, possibilista e antinazionalista. E rimangono inascoltati anche messaggi come quello inviato al Presidente della Repubblica, ai primi di ottobre, dai profughi di Massa Carrara. Diceva:

« Profughi cacciati dalla Libia sottopongono Sua autorevole paternità loro indecorosa situazione, terminato soggiorno pensioni sono senza tetto senza lavoro. In tale situazione liquidazione inaccettabile simile soluzione Ponzio Pilato da patrio governo. La notte li sorprenderà affamati per le strade? Con animo addolorato e pieno di speranza ringraziano ».

Il Quirinale non ha risposto. L'appello alla « paternità » ha avuto la stessa sorte di certi appelli rivolti, appunto, da creature « *bastarde* ». Non certo perché ai vertici dello Stato vi siano persone inumane e insensibili: se così fosse, dal Quirinale non partirebbero ogni giorno tanti telegrammi di condoglianze e di solidarietà e di auguri, compresi gli auguri per la nascita del figlioletto della compagna-miliardaria Sofia Loren-Ponti: figlioletto tanto atteso dalla Nazione e tanto bramato dalla diva e tanto ben programmato scientificamente e ginecologicamente. Dovendo quindi escludere che al Quirinale regni l'abulia dell'animo, per spiegare la mancata risposta, resta soltanto la « *ragion politica* »: una pessima ragione sotto il profilo umano e sociale e nazionale, ma inderogabile e buonissima e indispensabile per reggere questa Italia così com'è, a tutti i costi, a qualunque prezzo. Soprattutto se a pagare non sono i potenti e i partiti e le truppe del sottogoverno e della opposizione marxista.

Anche il « socialissimo » Ministro del Lavoro, così zelante e con slanci di solidarietà addirittura maniacale per i grammi destini dei disoccupati e dei lavoratori di sinistra, ha scansato la fastidiosa questioncella dei trentacinquemila (o trentamila o chissà quanti),

# ZUCCA

*il rabarbaro*

seccatori arrivati fra noi. Difatti, benché Donat Cattin avesse in un primo tempo fissato un incontro con la delegazione dei profughi, ha poi deciso col farsi di nebbia. Li ha fatti ricevere però dal suo Capo di gabinetto e da due funzionari, per un colloquio senza via d'uscita. Un colloquio evasivo e inutile che s'è concluso con una battuta della professoressa Pia Murabito, una profuga di trent'anni combattiva e senza troppe illusioni sui risultati di certi incontri. Difatti ha detto: « Fate qualcosa prima che sia tardi. Perché se Gheddafi dovesse scoprire per caso che nei secoli andati la Sicilia è stata sotto la dominazione araba, egli pretenderebbe di occuparla ».

Deve essere sembrata spiritosa, la battuta, se è vero com'è vero, che i rappresentanti del Ministro Donat Cattin hanno sorriso. Meno male, avranno pensato, meno male che questi profughi non hanno perduto il senso dell'umorismo. Vuol dire che finiranno col fare buon viso a cattiva sorte e a cattivo gioco.

\* \* \*

I contatti fra le delegazioni dei profughi libici e le alte cariche dello Stato, sono stati pochissimi e vani. Perché Saragat non ha risposto, Donat Cattin non s'è fatto trovare, Fanfani ha fatto dire d'essere uscito, Restivo ha fatto aspettare sino all'una di notte un gruppo di « tripolini » (e, magari, lui ha aspettato, per andarsene che essi cessassero la loro attesa, fumando il suo sigaro. Perché Restivo è un uomo tranquillo, controllato, un siculo scarsamente emotivo. Uno che « ci fuma sopra » a tutte le cose che lo riguardano come Ministro, e che riguardano il prossimo suo. E anche possibile che egli ami il prossimo suo come se stesso, da buon cattolico, ma forse pensa che tutti riescano, come lui, a « fumarci sopra », ai problemi e ai drammi).

Pertini, s'è fatto trovare, però ha risolto in pochi minuti e con parole sbrigative e secche: un colloquio avvenuto sulla soglia del Parlamento, perché il Presidente della Camera non aveva potuto aspettare più di dieci minuti il gruppo dei profughi cui aveva dato appuntamento. Colombo, dal canto suo, ignora forse che esiste un problema dei profughi. Del resto, ha in mano tanti fili dei guai italiani, che probabilmente non li distingue più, e non li tira nemmeno più. Tanto vale, dunque, tenere in una mano immota quei fili collegati a tanti malanni e crisi e problemi nazionali e, nell'altra mano pia e semovente il rosario: per pregare il buon Dio che ci pensi lui. E più facile. E più cristiano. Ed è molto meno impegnativo. Soltanto

il Ministro Piccoli pare abbia « reagito » positivamente alle richieste dei profughi, quando gli hanno chiesto di intervenire per concedere una ulteriore proroga di soggiorno nelle pensioni. E difatti è intervenuto. Ma ormai la proroga è scaduta, tanto è vero che, mentre scriviamo, nelle pensioni i proprietari non più pagati dallo Stato, hanno già « tagliato i viveri » ai profughi che non sanno dove andare. In compenso, le Prefetture sono state autorizzate a distribuire reti e materassi e coperte a quelli, e sono una piccola minoranza, che hanno trovato casa. Quelli che invece la casa non l'hanno trovata, andranno nei campi, finché funzioneranno; sebbene la parola « funzionamento » sia impropria, visto che tutto si svolge come in campi di concentramento per indesiderabili.

Nei prossimi giorni, un gruppo di questi nostri « figliastri » chiederà udienza al Padre Santo. Sarà bello, se verranno ricevuti, sapere quel che sarà loro detto, nel nome di Dio o della fraternità. Ma è certo che nulla sarà detto, dal Papa, a deprecazione della brutalità di Gheddafi: che non è cattolico, che è soltanto un umanoide, ma è anche, ringraziando il dio dei « nuovi preti » e del « nuovo corso », un colonnello di sinistra. La sinistra è tabù; la sinistra è la mano sociale del Signore dei cieli e dei sindacati; la sinistra è il simbolo del martire Che Guevara e del prete guerrigliero Camilo Torres; la sinistra è la verità, è la via, è la vita del moderno andazzo vaticano. Perciò, se i profughi saranno ricevuti, si sentiranno dire di avere pazienza, perché saranno premiati con il paradiso. Finita l'udienza, se sarà accordata, essi usciranno dal mistico luogo con le pive nel sacco. Che però saranno sacre pive. Quindi, dovranno tenersele nel sacco, per non sembrare blasfemi, o scettici, per non sembrare cristiani poco disposti a porgere l'altra guancia.

\* \* \*

« Vogliono disperderci. Vogliono sbriciolare e annullare la nostra tragedia. Come se non fossimo mai nati. Come se non esistessimo. Siamo come foglie marce, spazzate da uno scopino matto o ubriaco. » Così mi ha detto una vecchia profuga, con una voce raggelata dalla consapevolezza della realtà. La voce di una vecchia « colonialista » avvezzata a prendere atto delle cose, quali che siano, e preparata comunque ad affrontarle senza piagnucolare.

Ma il Governo italiano e tutti i « responsabili » del potere non sono matti; sono soltanto i tenutari di un Paese che non si chiama più Italia: si chiama Gheddafi.



FAEMURA